

Critiche

Gruppi di lettura, libri, arte, spettacoli, esperienze

1

“Via col libro”
**Milano, Biblioteca
Valvassori**

TITOLO: **UN UOMO SOLO**
AUTORE: **CHRISTOPHER ISHERWOOD**
EDITORE: **ADELPHI**

Il gruppo “Via col libro” si incontra lunedì 6 novembre alle 17.30 alla biblioteca Valvassori (Via Valvassori Peroni 56) per la lettura di *Un uomo solo*. La partecipazione è libera

2

“GdL Becarelli”
**Siena
Libreria Becarelli**

TITOLO: **IL MARE DOVE NON SI TOCCA**
AUTORE: **FABIO GENOVESI**
EDITORE: **MONDADORI**

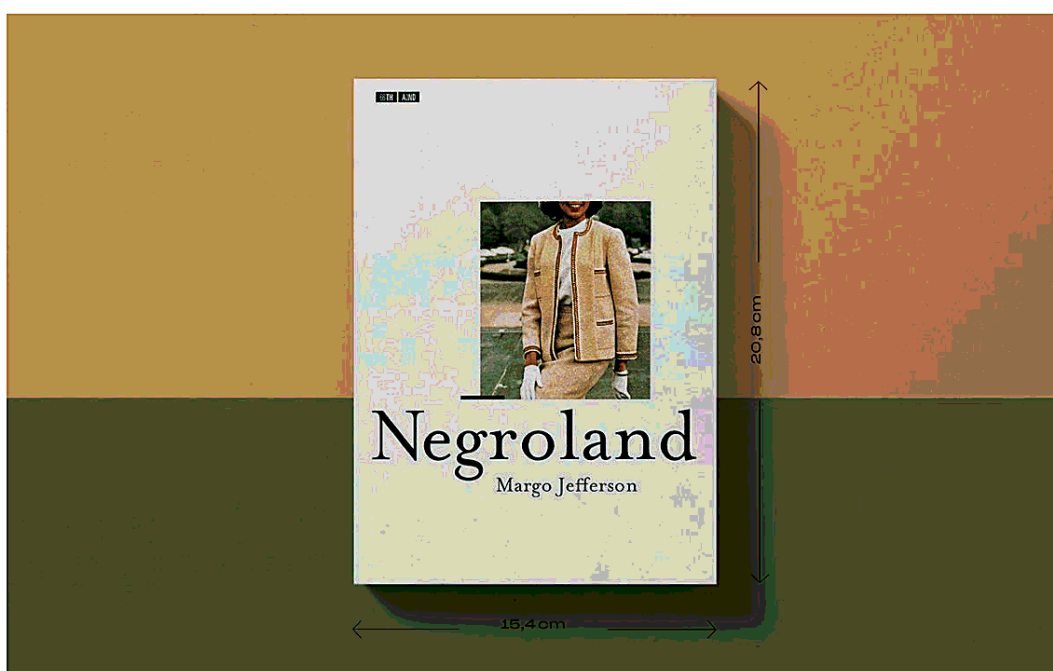
Nato nel 2009, il gruppo di lettura della libreria Becarelli di via Mameli 14 si riunisce il primo martedì di ogni mese. Il 7 novembre alle 17.30 l'appuntamento è con l'ultimo libro di Fabio Genovesi

3

“LeggerMente”
**Ferrara
Biblioteca Bassani**

TITOLO: **ATTACAMENTO E AMORE**
AUTRICE: **GRAZIA ATTILI**
EDITORE: **IL MULINO**

Gruppo costituito da appassionati di psicologia. Il prossimo incontro è fissato sabato 11 novembre alle 10.30 alla biblioteca Bassani di via Grosoli 42 con la lettura di *Attaccamento e amore*



Copertine. Le foto dei libri sono di Nicola Nunziata/opfot.com

precetti per chi cresce in certe famiglie benestanti è “che non si va a raccontare i segreti agli sconosciuti”. Confessare segreti scabrosi era una cosa da neri rapper della vecchia scuola, tutti chiacchiere e pistole, quando era impensabile che ci si mettesse a cantare dei corsi frequentati all'università o di una vita estranea alla lotta di strada. Questo almeno prima che Kanye West lo rendesse così semplice con il suo album d'esordio ormai tredici anni fa. Anche Kanye West, come Margo Jefferson, viene da *Negroland*, una patria immaginata composta dai neri che devono dare il buon esempio. Entrambi hanno cercato di criticare la responsabilità dell'afroamericano istruito e benestante, il cui compito è dire ai bianchi che non serve avere paura dei neri, e ai neri che possono comportarsi meglio di come fanno di solito. Sembra un paragone azzardato — la notoria disobbedienza del cantante ha poco a che fare con l'eleganza di Jefferson che decide di fare i conti con la propria esperienza a sessantasette anni e sulla scia della cronaca recente — ma a *Negroland* non esiste un codice universale di comportamento: anche se i racconti che provengono dal ghetto appaiono di più il desiderio di autenticità e lotta che associamo sempre all'esperienza nera in America, distorcendola a nostro uso e consumo, è avvincente e bella anche questa storia di fuoriuscita dalla responsabilità.

La protagonista di questo memoir trova il suo modo per parlare di conquista e ribellione, e lo fa infrangendo una delle regole più consolidate del politicamente corretto: l'impossibilità di usare la parola “negro”. Più chi sfoglia il libro si rifiuta di leggerla, più Jefferson la maneggia con durezza; la disinvoltura con cui la propone serve a rispingere il lettore in un'altra dimensione temporale, anche se è solo un'illusione. “Negro” potrà sembrarci una parola vecchia e scorretta, ma Jefferson è abituata ai crismi della borghesia e sa che nella cura con cui si evita una parola c'è quasi altrettanta violenza che nella sua spudorata enunciazione.

C'è una lettera che la madre di Margo Jefferson manda a un'amica mentre si trova a Fort Huachuca in Arizona, dove il marito fa il medico nell'ospedale di una base militare. Risale al 1964, e in calce c'è scritto: “A volte quasi mi dimentico di essere Negra. Non male, vero?”.

In teoria per dimenticare di essere qualcosa bisogna prima sapere di esserlo, ma il corpo non ha un rapporto così univoco e ovvio con la coscienza: cosa viene prima per Margo Jefferson e per sua madre? Essere donna, nera, ricca, americana, istruita? La domanda non è cosa sia più importante tra gender, razza e classe, ma “In che modo diventano importanti?”. Uno e trino, scrive Margo Jefferson, trino e uno: “In America essere l'Altro ti insegna a immaginare ciò che non può essere immaginato di te”. Lo dice anche Hilton Als, altra voce illustre della comunità intellettuale afroamericana, quando sostiene che “le persone hanno il copyright sulla propria vita” e hanno il diritto alla fantasia e all'incoerenza delle proprie risposte: il punto è che lo stato di quiete in cui esercitare questo diritto non arriva mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola tabù

di Claudia Durastanti

Margo Jefferson, ex critica del “New York Times”, racconta nel suo memoir la borghesia afroamericana che ha vissuto con imbarazzo ricchezza e privilegi. E infrange il divieto di usare il termine “negro”

Durante la campagna presidenziale del 2008 non era raro che la figura di Barack Obama suscitasse una specie di insofferenza all'interno dei centri sociali o le facoltà politicizzate: “Va bene tutto, ma lui no. È più bianco dei bianchi” sostenevano gli studenti indifferenti alle lusinghe del senatore democratico. Cosa rendeva un candidato nero alla presidenza degli Stati Uniti, colui che per la maggior parte degli elettori era il simbolo del trionfo post-razziale, “più bianco dei bianchi”? È semplice: i soldi, l'eleganza e la classe sociale.

In questi anni di redivivo Black Power che torna a dare alla nomenclatura black “uno splendore vivo e sfavillante” — così lo definisce Margo Jefferson — e di scontri razziali che hanno provocato le riflessioni paradigmatiche di Claudia Rankine e di Ta-Nehisi Coates, la borghesia nera, ovvero la classe che si fa risalire ai neri liberi o agli schiavi emancipati diventati proprietari terrieri e professionisti, ha continuato a fare la propria parte, sostenendo la causa degli afroamericani sfollati dagli uragani e

massacrati dalla polizia anche quando la propria quotidianità li rendeva molto più simili ai vicini di casa bianchi. Nel memoir *Negroland*, l'ex critica teatrale del *New York Times* vuole spiegare quanto può essere ambigua e sfumata questa parte, in cui a volte i neri che godono di un trattamento di favore cercano di scontare il senso di colpa dando una forma poetica al proprio imbarazzo, anche se la condizione di chi oscilla tra il privilegio del soldo e la sorpresa di un corpo che sempre nero resta (soprattutto ai controlli aeroportuali dotati di una loro perversa democrazia) meriterebbe una parola meno religiosa e legata al pudore di questa. Non fosse altro perché l’“imbarazzo” dell'autrice di *Negroland* è una forza viva e poco autoindulgente: “la psiche umana è patetica”, dice Jefferson al suo psicofarmacologo, mentre cerca di scorticare qualche nervo. È strano confermare quanto il memoir sia un genere così borghese e salottiero, alla fine. Come ricorda l'autrice, uno dei primi

TITOLO: NEGROLAND	
AUTRICE: MARGO JEFFERSON	
EDITORE: 66THAND2ND	
PREZZO: 16 EURO	PAGINE: 270
TRADUTTRICE: SARA ANTONELLI	